

Poesia «L'imperfetto del lutto», raccolta di liriche di Ennio Cavalli edita da Aragno. Il libro è in finale al Premio Viareggio

# L'abisso del dolore e della perdita

**Paolo Lagazzi**

II Come tutti gli autentici saltimbanchi, arlecchini o folletti della letteratura, Ennio Cavalli sa perfettamente che scrivere è «un gioco insensato» - un vano tentativo di esorcizzare la morte. Assai poco vale stemrarsi in trovate fantastiche, capricci di colori o pirotecnie metaforiche: non passa istante senza che la nera Signora ci osservi, immobile, in attesa di un nostro passo falso per divorarci... Così, dietro tutto il dispiego d'invenzioni di cui i libri di Cavalli scintillano, è difficile non percepire a un certo punto la coscienza di una fragilità radicale, il senso di essere appesi a un filo. Ma in nessun testo come nella nuova raccolta di versi «L'imperfetto del lutto» (Aragno, finalista al premio Viareggio) Cavalli ci appare altrettanto teso a misurarsi con l'Ombra. A monte di questa raccolta sta un evento abissale nella vita del poeta: l'improvvisa scomparsa dell'amatissima compagna Paola Malavasi (anch'essa notevole scrittrice). Come far fronte «poeticamente» a una catastrofe simile conoscendo l'evanescenza delle parole, la loro natura di bolle di sapone o di farfalle al vento, la loro insostenibile leggerezza di fronte alla gravità dell'assurdo?

Il libro di Cavalli non è concepito, in realtà, per «elaborare il lutto»; le sue poesie ci dicono di continuo, fra le righe, che certi dolori non possono essere maneggiati ma solo contemplati come un massiccio che non si può sca-

lare, come un mare di cui non toccheremo mai il fondo. Eppure il dolore non è solo una sfinge inguardabile; non è proprio a partire da lì, dall'oscura cavità del lutto, che la voce dei poeti tenta da sempre di lanciare verso il cielo le sue domande?

Per quanto lo riguarda, Cavalli pensa che la poesia non possa essere altro che un esercizio totale, un'avventura da osare a ogni costo, una sfida del poeta in primo luogo a se stesso, un incessante rimettersi in cammino.

Divorato da un bisogno atroce di «capire», egli cerca d'inseguire Paola nell'altrove, là dove i rapporti di spazio e tempo sono scardinati dall'impenabile («Dov'eri adesso? / Dove sarai l'anno che fu? / Del domani cosa ricordi?»).

A tratti, come lo Scottie hitchcockiano di «Vertigo» dopo la morte di Madeleine, il poeta crede di rivedere la sua donna in giro per la città; ma poi, di nuovo, la coscienza di una distanza incolmabile cala fra loro come un soffio rovente («Da quando non ci sei, / un vento tra le righe soffia fuoco»).

Nulla, tuttavia, l'autore lascia intanto per cambiare, rivoltare, spostare i propri punti d'osservazione del mistero: dalla sua mente mai placata immagini su immagini aggalano come fioriture del sangue, dello strazio, del sarcasmo, del rancore o dell'amore, come impossibili tentativi di fare i conti con la realtà e le illusioni, con il mondo, con i sogni e perfino con Dio... Ma Dio non c'è in questi versi, se non come «flatus vocis»: ben lontano da ogni

vertigine teologica o metafisica, più prossimo alla «teoria dei giochi» che a Borges, Cavalli spia l'incomprensibilità del mondo come un caleidoscopio mosso da un meccanismo celibe, da un viluppo di molle ondegianti nel vuoto.

Malgrado sia impossibile individuare un Colpevole cosmico, l'atteggiamento del poeta non è mai di semplice resa all'inevitabile. Nella pena cova comunque un gesto ribelle, il bisogno di lanciare frecce fiammanti contro il muro del nonsenso o di fare della coscienza della perdita un coltello aguzzo, uno stilo capace di plasmare e riplasmare senza tregua il linguaggio.

Da questa «vis» espressiva nascono anche figure di grazia, delicate carezze verbali, omaggi vibranti e freschi al corpo di lei, al paradosso del suo continuare a esserci pur non esistendo più. Ma ciò che prevale è il sentimento di un'impasse, di un'aporìa senza soluzioni.

Dopo la morte di Paola, la vita continua: altri amori sono possibili: la bellezza, malgrado tutto, splende ancora sulla terra. Ma non è proprio questo il fatto più crudele? questo inevitabile, necessario tradimento dell'esistenza nei confronti di chi non c'è più? Senza mai ritrarsi di fronte alla verità, confessando con coraggio, sino all'estremo, il proprio essere umana, troppo umana, la voce «imperfetta» di questo lutto ci appare infine «un sandalo spaiato», un conto che non torna, il lamento di un pianoforte abbandonato su una spaggiata. ♦